

Sintesi dell'incontro
Organizzato da SpazioMeF-mediazione familiare e
dintorni

"FARE FAMIGLIE"
Martedì 23 marzo 2010
Casa della Cultura, Milano

Fare famiglia: quasi tutti ci provano. In molti, pur mettendocela tutta, si trovano poi ad affrontare la crisi e la rottura del progetto di vita comune. Non pochi sono i "recidivi", quelli che ne fanno una nuova di famiglia, una famiglia differente, cercando di tenere insieme, con i figli di prima e quelli nuovi, anche la propria storia. Protagonisti di tutti questi passaggi sono le donne e gli uomini di oggi. Mogli madri amanti. Mariti padri amanti. Ma che cosa si muove oggi nelle donne e negli uomini, che cosa si aspettano le donne e gli uomini, reciprocamente esposti a un cambiamento epocale degli equilibri tra i generi, gli uni dalle altre? E dai figli? Ne parliamo con chi per esperienza clinica e di ricerca ha esplorato il maschile e il femminile postmoderno, e con chi, nel suo lavoro a fianco dei genitori in separazione, conosce le speranze ma anche la disperazione di quel fare famiglia. Anzi, famiglie.

ELENA ROSCI

psicologa e psicoterapeuta dell'Istituto Il Minotauro

STEFANO GASTALDI

psicologo e psicoterapeuta dell'Istituto Il Minotauro

IRENE BERNARDINI

psicologa e psicoterapeuta, mediatrice familiare, SpazioMeF

(I. Bernardini)

Buona sera a tutti e grazie, intanto, di essere qui, così numerosi. E grazie alla casa della Cultura, a Giovanna Lazzati in particolare, per averci voluto ospitare.

Io sono Irene Bernardini, e sono qui per fare gli onori di casa di questa serata proposta da noi di SpazioMef-mediazione familiare e dintorni. Accanto a me Elena Rosci e Stefano Gastaldi, psicologi clinici entrambi, di grande esperienza, di grande competenza. Io lascio a loro di entrare tra poco nel merito della propria esperienza, di precisarla se credono, perché io, parlando di loro, scadrei di sicuro nella piaggeria. Troppa stima e troppo affetto per riuscire a mantenere il tono sobrio che si addice ad un *discussant* come si deve.

Elena Rosci e Stefano Gastaldi sono membri storici dell'Istituto Il Minotauro. Tutti qui lo conoscono, il Minotauro, ne sono sicura, 25 anni di ricerca e intervento a favore degli adolescenti, e non solo (penso al loro lavoro sulla psicologia femminile, sui disturbi del comportamento alimentare, alla clinica dei "Giovani adulti"). C'è una cosa però che ho bisogno di ricordare: la straordinaria capacità che loro hanno di allevare i giovani.

Nel loro recente Convegno del novembre scorso (ne fanno pochi, loro di convegni nazionali, raccolgono tanta esperienza, tanto pensiero, li organizzano bene, e poi ce lo offrono) io mi sono letteralmente commossa ascoltando i contributi dei loro junior: in ogni sessione di lavoro, su temi molto complessi e delicati – ad esempio sul lavoro psicologico con i ragazzi che hanno tentato di togliersi la vita o che promettono, attendibilmente, di farlo – accanto ai maestri sono intervenuti, sempre, trentenni o men che trentenni con competenza straordinaria, con rigore, con umiltà e sicurezza a un tempo. Insomma al Minotauro sanno aprire orizzonti di futuro. In tema di giovani loro predicano bene e razzolano meglio. Una rarità, mi pare, di questi tempi.

Due parole su di me e su SpazioMeF e poi entriamo nel vivo. Anch'io faccio la psicologa clinica ma qui, stasera, sono soprattutto una mediatrice familiare. Faccio questo mestiere da più di vent'anni, sono la responsabile del Centro GeA del Comune di Milano, dove appunto accogliamo genitori alle prese con il conflitto separativo, offriamo loro tempo e spazio riservati, e autonomi dall'iter giuridico-giudiziario, per cercare intese, prendere accordi, assumere decisioni, in prima persona, soddisfacenti per sé e per i proprio figli. Proprio con le colleghe storiche del Centro GeA abbiamo costituito "SpazioMef-mediazione familiare e dintorni" per promuovere la mediazione familiare, per fare cultura, per fare formazione.

Sì, fare cultura, perché per noi la mediazione familiare è solo accidentalmente una tecnica, per noi è un modo di seminare e promuovere cose come :

- la cultura della scelta e della responsabilità
- l'autoregolazione dei conflitti dentro però un quadro rispettoso della legalità
- l'autonomia (rigetto della delega, no alla rappresentanza istituzionale dei minori)
- la reciprocità tra i generi nelle responsabilità affettive e di cura
- fiducia e sostegno alle competenze spontanee delle persone
- una cultura dell'infanzia che i bambini e i ragazzi li considera persone a tutto tondo, persone competenti e li vuole rispettare senza tuttavia togliere loro quello che quel gran genio di Winnicott chiamava il diritto all'irresponsabilità

Fare mediazione familiare vuol dire incontrare tutti i giorni donne e uomini legati tra loro (sì, perché il conflitto è un legame, il conflitto mentre lo nega, il legame, lo rimette in scena), vuol dire incontrare tutti i giorni, insieme, quel che c'è di molto vecchio e di molto nuovo, anzi di eterno e di rivoluzionario nel desiderio "cocciuto" di donne e uomini di unirsi, di fare famiglia, di mettere al mondo dei figli, di crescerli al meglio. Un desiderio, un

progetto che noi incrociamo nel momento della crisi radicale, della delusione, della sconfitta. Oppure, quando ci occupiamo di nuove famiglie – quelle che nascono dopo la rottura di un legame familiare precedente – lo incontriamo nel momento in cui si rinnova o si replica.

Un desiderio allo scoperto, proprio per questo. Voglio dire che incontrare le coppie nel pieno del conflitto separativo è un po' come guardare dentro al Mulino Bianco che si è scoperchiato: nel dolore, nella rabbia, nelle recriminazioni e rivendicazioni, nelle pieghe del conflitto scorgiamo insomma anche il nocciolo del legame, le aspettative, le speranze dell'unione, prima della delusione, prima dello scacco.

Una trama antica quella delle speranze, dell'esposizione reciproca tra donne e uomini, ma per molti versi inedita. Donne e uomini, con un'interscambiabilità che mi confonde, si aspettano dal partner ascolto, accoglimento, attenzione, intimità, valorizzazione, stimoli, ma anche accudimento, assicurazione, affidamento, protezione, riposo. Si aspettano di essere felici. Sovrainvestita la relazione di coppia. Grande vulnerabilità. Perché nel mondo, là fuori, piovono frustrazioni, un mondo liquido, come dice Zygmunt Bauman, quasi gassoso. *Mission impossibile*, per molti versi.

Quanto poi alla genitorialità: ruoli tradizionali insieme ad accelerazioni vertiginose. Madri medeiche che trattengono e reinfetano i figli quasi fossero il bottino o gli ostaggi di una guerra, peraltro persa per definizione, accanto a madri che per prima cosa ti dicono "lui è un bravissimo papà, i bambini ci devono stare tanto e bene con lui" e capisci che lo dicono perché sanno perseguire il bene dei figli ma anche perché vogliono spazi e tempi per sé. Padri che arrivano con il foglio Excel che calendarizza gli spazi di frequentazione dei propri figli in modo da farlo coincidere con il 50% secco del loro tempo ma poi alla domanda "ma Giacomo fa il tempo pieno o i moduli?" tacciono smarriti e infastiditi; accanto a padri che con i figli anche molto piccoli hanno saputo guadagnare un rapporto personale, intimo, profondo ma non per questo maternalizzato. Di quelli che non rivendicano tempi e spazi con i loro bambini perché già li abitano e li presidiano quegli spazi. I bambini a casa di papà, a mangiare, fare i compiti, fare il bagno, a dormire: *ça va sans dire*.

Amare ed essere amati, unirsi, fare figli, fare famiglia: soggetti e protagonisti dei sogni, delle contraddizioni, delle ambivalenze di questa narrazione vecchia come il mondo ma in trasformazione vertiginosa sono le donne e gli uomini di oggi.

Facendo mediazione e soprattutto facendo formazione alla mediazione noi abbiamo sentito il bisogno di sospendere, per così dire, quel nostro sguardo tutto centrato sulla relazione - tra i membri della coppia, tra i genitori, tra genitori e figli – e di riportarlo sugli individui, sui soggetti. Individui differenti. Abbiamo avuto voglia di ripartire in soggettiva, come si dice al cinema. La soggettività, ovviamente, è sessuata. La differenza conta. La soggettività femminile, la soggettività maschile, oggi: mai così simili? mai così differenti? ma così vicine? mai così lontane? Ci siamo confrontati con Elena Rosci, una donna competente, una donna. Con Stefano Gastaldi, un uomo competente, un uomo. Per ragionare di maschile e di femminile. Sono venuti ai nostri corsi, hanno portato contributi che abbiamo sentito fecondi. E per questo, per non essere avare, abbiamo pensato a una serata come questa. Al piacere di offrire quel contributo anche a voi. Una serata in cui io faccio per così dire gli onori di casa, protagonisti loro e voi, spero. Allora, in soggettiva, dicevamo. E siccome di soggettività maschile si sente un gran bisogno, io comincerei a dare la parola a Stefano Gastaldi. E siccome di una gran *rentrée* dei padri (e non dei padroni, s'intende) si sente ancor più il bisogno partirei da uno spunto dotto e insieme molto tenero sulla paternità, da Omero, nientemeno, dal "gesto di Ettore" (Iliade, LibroVI):

Così detto, distese al caro figlio

*l'aperte braccia. Acuto mise un grido
 il bambino, e declinato il volto,
 tutto il nascose alla nutrice in seno,
 dalle fiere atterrito armi paterne,
 e dal cimiero che di chiome equine
 alto su l'elmo orribilmente ondeggia.
 Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
 la veneranda madre; e dalla fronte
 l'intenerito eroe tosto si tolse
 l'elmo, e raggianti sul terren lo pose.
 Indi baciato con immenso affetto,
 e dolcemente tra le mani alquanto
 palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
 e supplice sciamò: Giove pietoso
 e voi tutti, o Celesti, ah concedete
 che di me degno un dì questo mio figlio
 sia splendor della patria, e de' Troiani
 forte e possente regnator. Deh fate
 che il veggendo tornar dalla battaglia
 dell'armi onusto de' nemici uccisi,
 dica talun: Non fu sì forte il padre:
 E il cor materno nell'udirlo esulti.
 Così dicendo, in braccio alla diletta
 sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
 con un misto di pianti almo sorriso
 lo si raccolse all'odoroso seno.*

Ma non basta, aggiungo un brano da Anna Karenina, dal passo in cui Levin diventa padre: nella stanza accanto Kitty, sua moglie, ha appena partorito:

... tornato nel mondo della realtà , faceva grandi sforzi mentali per capire che lei era viva, sana, e che l'essere che strideva in modo così disperato era suo figlio. E era indicibilmente felice. Ma il bambino? Di dove veniva, perché, chi era? ... Non poteva assolutamente capire, non poteva abituarsi a questo pensiero. << Guarda adesso,>> disse Kitty, voltando verso di lui il bambino affinché potesse vederlo. Il visino senile a un tratto si corrugò ancor più e il bambino sternutò.

Sorridendo e trattenendo a fatica lacrime di commozione, Lèvin baciò la moglie e uscì dalla stanza buia.

Quel che provava verso quel piccolo essere non era affatto ciò che si era aspettato. Nulla di allegro e gioioso c'era in quel sentimento; al contrario, una nuova tormentosa paura. Era la coscienza di un nuovo lato vulnerabile.

"Un nuovo lato vulnerabile" : possono parlarne solo gli uomini. Passo la parola a Stefano Gastaldi.

(S.Gastaldi)

Da questa introduzione ho ricevuto molti stimoli di riflessione. Partirei, ad esempio dalla cravatta, uno dei simboli più complessi e potentemente maschili, un simbolo che sembra

fondere insieme due lati: la potenza, la felicità (la parte lunga) e il legame (il nodo scorsoio intorno alla gola) che può rappresentare un incubo claustrofobico. Questi due elementi hanno a che fare con la capacità di fondare la famiglia e con l'accettazione di un legame masochista, nel senso di accettazione del male, per poterlo prendere su di sé ed elaborarlo.

Nella prima citazione che la dottoressa Bernardini ha portato in scena, Ettore porta i segni di guerra lontano dal figlio, perché lo spazio relazionale della famiglia deve restare uno spazio protetto. Questa funzione fondamentale si presenta in mille aspetti fenomenologici. Ad esempio io da ragazzo ho sperimentato che, se piacevi ad una ragazza, questa poteva ficcarti le unghie nelle braccia. Questo fatto di saper accogliere un segnale aggressivo come segno di interesse e non rispondere allo stesso modo è una capacità pregiata: assumo questo male su di me, non lo restituisco e soprattutto non ne muoio e non mi infantilizzo.

Nella seconda citazione (di Tolstoj) possiamo ritrovare alcuni aspetti arcaici, ma vivi e parlanti anche nella vita degli uomini di oggi: la preoccupazione per la sua partner, durante la gravidanza - non dimentichiamo che a quei tempi si poteva morire di parto – ma anche il fatto che la nascita di un figlio espone il padre ad un lato vulnerabile. E a questo proposito mi vengono in mente due questioni.

La prima è la responsabilità per il piccolo, e per la mentalità paterna questo è uno degli atti più profondi e commoventi. Nella storia recente la partecipazione e la presenza del padre sulla scena del parto credo abbia cambiato totalmente la relazione dei padri con i figli rispetto al passato, perché la gestione soltanto materna, e del gruppo materno allargato, in tempi di specializzazione dei ruoli dentro la famiglia, tendeva a rendere gli uomini incompetenti.

Anche in questo caso riporto un ricordo personale: quello di mio nonno, molto affettuoso, che quando un figlio piangeva, aveva la funzione di richiamare la madre alla cura del bambino "Guarda un po' che cosa ha.". Lui era come se fosse totalmente incompetente a capire i bisogni e le necessità dei bambini. Il nonno non era "scemo": si era specializzato in un'altra funzione che era quella di far crescere i figli all'esterno e di gestire il potere economico .

Oggi la figura paterna è diversa: siamo di fronte a questo lato vulnerabile, una vulnerabilità che gli uomini provano, e che non può essere garantita solo da una posizione di forza. Gli uomini si confrontano con un senso di impotenza rispetto alla possibilità di fare il padre, di preservare il figlio dal male, perché il compito per i figli di affrontare il mondo è difficile, e la fuoriuscita dalla famiglia avviene precocemente anche attraverso affidamenti diversi.

Questi aspetti emergono nel mio lavoro professionale, ma anche nei molti colloqui personali con amici, magari davanti ad un bicchiere di birra. Parlo della vulnerabilità che gli uomini provano e con la quale si misurano molto dolorosamente: il senso di responsabilità, da un lato, e dall'altro il senso di impotenza rispetto ad una realtà complessa, nella quale è scomparsa anche la famiglia allargata, nella quale i cuccioli venivano gestiti dalle donne ed esisteva una sorveglianza diffusa a livello sociale.

Questa vulnerabilità dà luogo ad una fenomenologia comportamentale nuova dei padri rispetto al passato. Ad esempio, tra le questioni che mi vengono in mente, una è che la declinazione della paternità oggi sia molto più interferita dalla relazione di coppia che nel passato. Nei colloqui clinici relativi alla gestione dei figli, uno degli aspetti che compare è un rapporto rancoroso tra i partner, gli uomini sono portatori di protesta e rancore rispetto alla partner.

La vulnerabilità trova riferimento in un contratto di coppia labile, perché troppo soggetto ad aspetti evolutivi accelerati, in cui non c'è un contenimento esterno, non c'è una stigmatizzazione dei processi di separazione né un invito sociale a restare coesi.

All'interno di questo, la questione di cosa sia la relazione di coppia oggi è difficile: abbiamo però degli indizi. In una ricerca del Minotauro con Demoskopoea sui giovani-adulti, i risultati hanno messo in evidenza che i maschi, rispetto alle coetanee, sono molto più fragili rispetto alla relazione amorosa e sentimentale. La possibilità per il maschio di subire un dolore, un abbandono, un tradimento è una cosa che gli uomini dichiarano poco oppure la dichiarano quando si arriva alla resa dei conti con le recriminazioni all'interno della coppia. In realtà è come se gli uomini chiedessero alla loro partner una continua rassicurazione sull'attaccamento, e questo elemento rende fragili, parte da una fragilità e commenta i sentimenti di fragilità. Una volta garantita la rassicurazione e la corrispondenza, gli uomini possono riacquisire la capacità di potenza, e, per come il corpo parla alla loro mente, possono superare le difficoltà.

Quello che li mette in scacco è l'impotenza, non poter avere la capacità di incidere. Davanti ad un dilemma i maschi si sentono orientati naturalmente ad assumere una posizione non soltanto potente – questa è l'apparenza – ma anche masochista, intesa come la disponibilità di mettersi al servizio delle difficoltà. E questa impresa masochistica, quando riesce, avrà un duplice premio da portar via: far star bene il figlio e portare il via il dolore alla madre, così che questa possa tornare ad essere partner. Quando questo non succede gli uomini entrano in gravissima sofferenza perché essi danno un immenso valore alla relazione di partnership, molto più di quanto sia visibile.

(E.Rosci)

Anch'io voglio riferirmi alla citazione di Tolstoj e ai personaggi di Kitty e Levin. L'autore riesce ad intercettare molto bene l'ambivalenza di Levin, nei momenti in cui diventa padre o quando pensa al matrimonio: vuole essere padre ma teme la vulnerabilità sua e della moglie, vuole sposarsi ma teme quello che può accadere. Tolstoj però è molto meno fine nel descrivere l'ambivalenza di Kitty, la quale non può che essere felice della maternità – sfida addirittura la morte – senza alcuna nota di ambivalenza (volere e non volere il bambino, amarlo e temerlo...). Naturalmente l'autore descrive la rappresentazione dell'ottocento che inserisce la maternità in un quadro romantico, con tanti figli e una madre che prova gaudio e disponibilità ad accudirli per tutta la vita.

E' interessante da questo punto di vista anche il confronto con un altro personaggio femminile di Tolstoj, Anna Karenina, la quale è apparentemente l'opposto: abbandona il marito e il figlio per una passione amorosa e, come altri personaggi del novecento (Aleramo ad esempio), rappresenta la madre scellerata; ma Tolstoj la difende perché Anna si suicida in nome di un ideale di madre. La rappresentazione dell'ambivalenza materna è un tabù e nel '900 è arrivata ad essere un tabù assoluto.

La cultura romantica ha collocato la donna nel ruolo di madre in modo ideale e nel '900 la psicologia, la psicologia dell'età evolutiva e la psicoanalisi, hanno sviluppato teorie sempre più raffinate sui bisogni dei bambini. Discipline sempre più sofisticate relative ai bambini hanno finito per inchiodare la madre ad essere il soggetto che deve rispondere ai bisogni del bambino. In pediatria, in puericultura, nei manuali di psicologia non è tematizzata l'ambivalenza materna, se non come incidente di percorso, blande stanchezze che la madre deve dimenticare.

Questo andamento nella mente materna ha prodotto un aggravio: deve essere gaudente, deve avere desideri e sentimenti positivi quasi sempre.

Questa visione – da una parte la madre scellerata, la strega cattiva, che rappresenta una figura di madre scissa e dall'altra la madre reale, che non può dire la sua rabbia e insofferenza verso i bambini (cosa che può provocare dei rischi) – la spinge ad essere quello che non è.

I bambini vanno allattati al seno e mentre succhiano deve essere guardati negli occhi, bisogna porgere il giochino al bambino ad altezza d'occhi, se ci si assenta bisogna avvertirlo. Ogni atto della madre è vivisezionato all'interno di quadri standard, di gesti, e non di sentimenti profondi, positivi e negativi, che esitano in condotte. Costrette in un abito su misura, le madri si sentono inadeguate e in colpa soprattutto se non provano gioia nel giocare con il bambino, tutti i santi giorni: ai giardinetti quando debbono agevolare nelle relazioni con gli amichetti, nell'aiutarlo allo scivolo, quando invece avrebbe il desiderio di leggere un giornale, di fare una telefonatina. Le madri come macchiette, soggetti poco interessanti ed attraenti perché non possono dire la verità. La possibilità di raccontare, accanto ai sentimenti positivi verso i propri figli che sono molto intensi, anche quelli negativi, può ricucire un'immagine della propria identità e del proprio bambino. L'alterego del Mulino Bianco, la rabbia, l'ostilità, sprona a porsi delle domande, strutturando una relazione di maggior rispetto, che produce una rappresentazione del figlio più completa e meno proiettiva: chi sono io, chi è lui, abbiamo un problema, come possiamo affrontarlo, da chi possiamo farci aiutare...

L'effetto più negativo che ha avuto la psicologia dell'età evolutiva e la psicoanalisi nella vulgata (non nei testi scientifici) è quello di avere attribuito ad un soggetto madre dei compiti impossibili da svolgere, privo anche di quei contorni che le permettevano, nel secolo scorso, di superare l'ambivalenza (aiuto delle altre donne, la cessione ad altri di certi compiti e funzioni).

Immaginare la madre di oggi, chiusa in un appartamento con un bambino, che deve provare gioia a giocare con lui, a vedere i filmini, è difficile: una donna adulta e colta di oggi, ha un interesse parziale per queste situazioni...

(I. Bernardini)

Su questo tema voglio fare una provocazione. E' uscito un libro di una scrittrice filosofa e sociologa francese, Elisabeth Badinter, che si chiama "Il conflitto. La donna e la madre" e in rete c'è un'intervista a lei, molto interessante, con affermazioni che pungono e che fanno riflettere.

Dice la Badinter in questa intervista " L'idea dominante confina le donne in un ruolo materno, colpevolizzando chi esce dai ranghi: la grande novità, a mio parere potentissima, è che oggi esiste una scappatoia: non avere figli. Le childfree pongono una nuova domanda al femminismo. Le childfree o le childless prefigurano una figura di donna inedita, mostrano che si può avere un'esistenza pienamente realizzata senza figli e questo è un vero choc. Il 20% in Europa e addirittura il 30% negli Usa decidono di non avere figli e questo mette in discussione l'essenza della femminilità...".

DSSA ROSCI

Badinter sbaglia quando attribuisce a queste donne la funzione di una scelta deliberata. Le donne, e questo si riscontra anche nella clinica, sono molto diversificate. Se noi seguiamo il processo decisionale rispetto alla scelta di avere figli, questo tema si presenta, dopo i venticinque anni, nella testa di molte, non di tutte. Il fatto è che la Badinter presenta questo gruppo di donne come attente, riflessive, perché si rendono conto di quanto sia penoso

affrontare il ruolo materno molto idealizzato, mentre ad esempio un problema è che nel mondo del lavoro si confinano le donne in ruoli secondari.

Essendo sociologa, Badinter non rileva che il processo decisionale di una donna che arriva a non avere un figlio ricopre un tempo lungo, con andamenti incerti; se in passato decidere di non avere figli doveva comportare delle scelte limite (non sposarsi, andare in convento o la pazzia, per esempio), ora è alla portata di tutte il decidere di non averne. Ma la gran parte delle donne che non hanno figli non decidono effettivamente di non averli, ci sono, ma sono una piccola minoranza. Ci sono invece delle donne che nell'arco dai venticinque ai quarant'anni, proprio perché le possibilità di legami relazionali sono molto diversificate , sono incerte: perché non è il momento dal punto di vista professionale, oppure non è il momento perché il partner non è adatto come padre, oppure ci sono condizioni professionali che non consentono una sufficiente stabilità o ancora i sentimenti sono mutevoli, per cui al desiderio del figlio segue un periodo in cui non appare affatto desiderabile questa opzione. Dunque non appare che questo gruppo di donne abbia capito gli inganni di una mentalità illusoria sulla maternità, ma sono le stesse donne che per motivi circostanziali figli non ne fanno o quelle che, quando l'orologio biologico batte il tocco, pensano alla procreazione assistita, per cui vanno fuori tempo massimo perché il percorso della formazione femminile non è quello biologico ma quello della formazione di un progetto sociale, coniugale e culturale complesso, un lavoro che copre l'età giovane-adulta con questi esiti. Secondo me, la Badinter, nell'interpretazione del dato, è un po' debole.

(I. Bernardini)

Vorrei tornare sulla questione della vulnerabilità maschile. Proprio in questi giorni di preparazione alla serata di stasera, ho letto degli articoli sulla soggettività maschile e come gruppo di SpazioMeF ci siamo anche un po' confrontate sulla paura che fanno le giovani donne, spesso descritte dai ragazzi come "pirana" aggressive nel rapporto con i giovani maschi. Una percezione che inquieta. Le donne hanno cominciato a ragionare su di sé a partire dalle ferite, dalla loro vulnerabilità e da lì, dalla soggettività, è partita una rivoluzione. Sarebbe interessante concentrarci su questo aspetto del maschile, sulla soggettività vulnerabile.

(S. Gastaldi)

Non credo sia un difetto. Negli ultimi tempi gli uomini, che hanno sempre avuto la scena sociale e produttiva, hanno cominciato a misurarsi con ruoli meno stereotipati, ruoli certamente meno contenitivi. La vulnerabilità è positiva perché gli uomini possono cominciare a parlare di sé, di un linguaggio degli affetti. Segretamente, perché quel parlare di sé ancora non ha scena, tranne che per una piccola enclave di uomini che cercano di approfondire l'argomento.

Possiamo constatare a questo riguardo come la cultura affettiva femminile abbia una letteratura sterminata, e quella maschile poco o nulla.

Esiste un modo generico di parlare di sentimenti, una prevalenza al femminile, perché l'affettività femminile ha pervaso la comunicazione sociale dei sentimenti. Ciò è in parte colpa degli uomini naturalmente, perché sono stati zitti e hanno una fragilità emozionale rispetto a questo. Qui però c'è un aspetto interessante e propositivo, perché dalla vulnerabilità e dalla fragilità può passare lo choc iniziale e l'uomo può liberarsi dall'obbligo della potenza fallica, incubo e stigma di generazioni. Non è la rinuncia ad essere attivi e capaci, ma all'obbligo di esserlo sempre. La scoperta del dolore, che non si è immortali, può produrre gli anticorpi e rendere capaci di tollerare lo scacco.

Su questo vorrei portare la mia esperienza clinica con famiglie che hanno bambini handicappati, con padri che fanno molta fatica a sopportare l'incapacità di risolvere i problemi e la cui richiesta pressante è di ottenere risultati, anche parziali. Avere a che fare con la vulnerabilità significa essere in contatto con gli aspetti profondi del maschio, rendendolo più capace di stare nella relazione. Ma questo significa abbandonare lo stereotipo secondo cui "gli uomini sono tutti stronzi" (come "le donne tutte troie"), quelli che non valorizzano la relazione, la cui azione è una svalutazione dell'investimento profondo che le donne dicono di mettere nelle relazioni, anche le più fugaci. Del resto la rinuncia allo stereotipo è difficile perché l'uomo "stronzo" ha un suo fascino: sa resistere ai sentimenti, è capace di prendere decisioni, esprime quella forza virile che protegge la relazione madre bambino.

Oggi i padri sono chiamati molto fortemente ad occuparsi dei figli ed è ormai un fatto diffuso, ma come maschi sono davanti ad un riorientamento esplicito e forse più parlato del loro ruolo. Questo richiede tutto un percorso affettivo, una rinuncia dell'aggressività per entrare in un linguaggio segreto della coppia che invece non è accettato socialmente, dalla cultura e neanche dalla psicoanalisi. Accettare la fragilità che deriva dalla dipendenza affettiva ed essere comunque forti non è semplice perché non c'è un sostegno generazionale, anche se nei singoli e in alcune coppie è un meccanismo che funziona molto bene. Si può dire che al proposito esiste un completo silenzio che tuttavia può diventare occasione di studio.

(I. Bernardini)

C'è un tema ricorrente nelle lettere che le lettrici di Vanity Fair mi inviano, l'idea che sì, certo, cerco un uomo che dia sicurezza, tranquillità se il mio progetto è fare famiglia, ma alla fine perdo la testa, sento le "farfalle nello stomaco" per questo o per quello...

(E. Rosci)

Anche nella nostra cultura musicale – vedi alcune canzoni di Ornella Vanoni o di Mina – esiste questo tema, dell'uomo che ti fa scattare la passione amorosa, tema che è presente in molte donne e anche nel mio lavoro clinico molte mi portano questo assillo in modo esplicito.

Ma queste figure di uomini disegnati dalle canzoni – zingari, bastardi – che fanno scattare la passione e danno tensioni emotive, sono selezionati più come amanti, come partner, che come padri, e quando una donna cerca un padre, se prende in considerazione uno così, vuol dire che si sente di voler essere madre sola.

Credo che ci siano da un lato movimenti di cambiamento profondo rispetto al partner desiderabile, che sente di realizzarsi, e che consente di realizzarsi alla moglie, in una comunicazione emotiva, ma dall'altro è come se i fantasmi del passato, gli uomini "guerrieri" o bastardi o zingari, che sono stati cacciati dalla porta rientrassero dalla finestra in modo onirico, passionale, più legato alla tematica dell'amore-passione che dell'amore familiare. C'è una biforcazione dell'immaginario femminile: o si pensa ad una famiglia con figli o all'uomo che fa perdere la testa.

Ci sono donne che arrivano ai quarant'anni e si chiedono "perché io continuo ad innamorarmi di uno "stronzo", di un "bastardo?", cioè di un partner che ha più a che fare con tematiche di tipo seduttivo, con un tipo di erotismo aurorale più che con l'idea di famiglia? Questo tipo di uomo incanta e lascia, ed è il partner con cui c'è più coazione a ripetere. Ciò riguarda i diversi livelli di funzionamento con cui si pensa alla seduttività femminile o alla coniugalità, scissi o a volte più integrati.

Alcune donne nei colloqui clinici mi raccontano questo genere di cose in versione light : hanno ad esempio un partner a cui sono molto legate, ma hanno un sacco di problemi legati alla comunicazione affettiva – lui non parla, non si esprime, però si capisce che soffre – e vanno avanti e indietro alla ricerca di migliorare questa comunicazione. Però tengono relegata una certa fantasticheria connessa ad uomini belli e impossibili, attori il più delle volte, figure che assolvono a questa funzione onirica, prima di dormire. Una cosa blanda, leggera, che ha a che fare con questa scissione.

Questi innamoramenti, in alcune donne giovani, sono vissuti come veri insulti, e sono proprio le ragazze che si innamorano di questi personaggi che si ritrovano con un pugno di mosche in mano.

(S.Gastaldi)

Correlato per gli uomini di quello che succede alle donne è il loro comportamento quando vedono una minigonna, una curva, ecc. Certo è una questione di bandiera, ma è un elemento importante, che esce chiaramente, ad esempio, nei casi di separazione.

C'è un richiamo, un desiderio profondo nel maschio, al gioco erotico e sentimentale, come una questione che ha nello psichismo maschile un valore molto pregiato, forse legato al rapporto gioioso, rinforzante, di rispecchiamento con la propria madre o ad altri elementi infantili.

Sono figure che entrano in un'area meno mentalizzata e po' più arcaica dell'uomo perchè ammiccano e lasciano un po' da parte la loro intelligenza.

Mentre questo erotismo aurorale, come l'ha definito Elena Rosci, riferendolo alle donne non può essere generativo di famiglia, per gli uomini è diverso: ci cascano, tanto è vero che le donne temono sempre le smorfiose, e si sente una vox populi che dice "quella lì glielo ha portato via perché ci gioca, è una smorfiosa, fa le moine". Questo aspetto della relazione di gioco penso sia una cosa su cui gli uomini riescono anche a scherzare bonariamente, ma è in realtà uno degli aspetti del collante del desiderio nella coppia, e se non c'è entrano in sofferenza.

(E.Rosci)

Il tema dell'umorismo nella coppia è importante ma questo rapporto più giocoso è gradito alle donne solo quando c'è effettivamente un'intesa profonda. Le donne infatti gradiscono questo clima più leggero, ma gli uomini spesso lo usano per smorzare i toni, per attenuare la pesantezza e l'inquietudine di un rapporto troppo forte: c'è della saggezza dunque in questa strategia, che però, se una donna ha serie preoccupazioni, non facilita la relazione. Lei vorrebbe infatti che lui le dicesse che le è vicino, che l'ha capita ma se ciò non accade si arrabbia e diventa veramente noiosa....